

— | POESIA | —

Con Archibugi malinconia in versi

di **WALTER PEDULLÀ**

LUCA Archibugi fece a ventidue anni una fugace apparizione in versi che non sfuggirono a severi critici e da allora – dal 1979 – si dileguò. Non si allontanò dalla poesia degli altri, che lesse con accanimento (senso di colpa verso se stesso?) e finissimo fiuto critico (da poeta a poeta, che pare il modo migliore per capire il genere). Intanto ha fatto teatro in prima linea (sperimentale, di quello che vive da un giorno a una settimana), cinema e televisione: sempre in guerra, spesso vincente, conflitto culturale a colpi di immagine. Mentre però gli spettatori applaudono, Luca è già altrove, su un altro dramma, in un'altra arte. Magari pensando a quella che ha lasciato tanti anni fa, il suo primo amore, la poesia.

Ora essa è tornata per il felice esordio dentro una raccolta che si intitola *Il dileguante* (nota-guida alla lettura di Andrea Cortellessa, edizioni Nino Aragno, 120 pagine, 10 euro), è in splendida forma e non dimostra gli anni che Luca ci ha messo per rimuginarla e scriverla. Forse la sposterà, così sembrano dire i versi in copertina: «Ormai una compagna / è la pagina bianca, / la tela squarciata. / Non amore, ma affetto / mi dice all'orecchio / vecchiaia in comune».

Naturalmente continuerà a dileguarsi, condizione esistenziale che è indovinata anche come cifra stilistica («Il ladro con la sua altra mano / si sfilava il portafoglio»). Archibugi ha ironia, ha malinconia e conosce a memoria quello che gli preme

dire, con musica, con varietà di ritmi. «La regola, dice la musica, è il limite». In attesa che arrivi il verso capace di ritagliarsi l'epifania. Ce ne sono parecchi di memorabili. Dileguante è un participio presente che è un

aggettivo sostantivato. Non l'esperienza che corre a farsi dimenticare, ma quella che è per sempre presente, ancorché sulla porta («che non rimane né se ne va via»). Un giorno la madre di Luca se n'è andata e da allora non ha mai smesso di andarsene, di salutare. E lui la rivede o sogna o ne sente la voce: «All'altro lato della strada / col cappottino delle tante volte / io guardo che ti stringi nel cappotto / e addenti come me un pezzo di pane / e mozzarella prima di mangiare». Infine la citazione calzante: «Adesso devo vivere per due. / Cullare l'ombra e farla ridere». La parola con cui Archibugi rievoca la madre non ama il verbo al passato. Ne *Il dileguante* vanno e vengono parole come addio («Per quest'addio che ti rapisce»), commiato, congedo, saluto («Impercettibile un saluto al molo / animava le dita»), abbandono: «E simile a nessuno con un secco / colpo di coda / te ne vai». Sembra che le donne vengano conquistate per goderti il momento in cui le lasci («E proprio tu sei ciò che ho sempre perso»). Pare

che uno giri tutto il mondo per assaggiare il piacere che dà l'accomiarsi da quei luoghi. Il Libano? «Appena un poco / di vento per ricordo». Numerosi gli ospiti: «E se ne va per prima, ospite ingrata», oppure: «Come / un ospite che resta sulla soglia». Ed ecco cosa rimane: «Ti stringo a me, deriva, sola acqua».

Due versi confessano e svelano il segreto del poeta: «La finestra chiusa / come una frase cancellata». Ebbene, le cancellature non eliminano bensì sottolineano. Così i morti (le donne perdute, i luoghi visitati) sopravvivono: dileguandosi sono più vivi che da vivi. «Dov'è il nostro amato? Noi / siamo qui, sempre vive».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*In Il dileguante
vanno e vengono
parole come addio
saluto, abbandono*
